

Desde abajo. Dialogo con esperienze popolari di lotta in America Latina

di **Valentina Valle Baroz**



Dal 19 al 22 luglio 2012 si è tenuto a Cortona il Seminario “*Desde abajo. Dialogo con esperienze popolari di lotta in America Latina*”. L’appuntamento, che fa seguito a quelli del 2008, del 2010 e del 2011 organizzati dalla Fondazione “Neno Zanchetta”, si è posto come obiettivo quello di approfondire la conoscenza dei movimenti sociali e indigeni latinoamericani, a partire da una riflessione sulla crisi e sulle alternative politiche praticabili, avanzate dalle diverse realtà in movimento. Ad affiancare e

stimolare la riflessione degli oltre cinquanta partecipanti sono stati due ospiti provenienti dal Sud America, [Hugo Blanco Galdos](#) e [Manuel Rozental](#), le cui vite, meritevoli di una trattazione a sé, saremo qui costretti solo ad accennare, consapevoli di non rendere loro giustizia.

I lavori sono stati aperti la mattina di venerdì 20 luglio da Hugo Blanco, presidente onorario della Confederazione Contadina del Perù e direttore del mensile *Lucha Indígena*. Quest’uomo è l’incarnazione di mezzo secolo di storia del Cono Sud. Nato nel 1934 a Cusco, nonostante il suo essere blanco di nome e di fatto, ha abbracciato fin dall’adolescenza la causa indigena. E sulla visione che gli indigeni hanno del mondo ha centrato il suo primo discorso, volto a definire il *Pensamiento Indígena* attraverso quattro categorie che lui stesso definisce “elementi dell’etica primitiva dell’umanità”: amore per la Madre Terra e sua strenua difesa, importanza delle comunità, *buen vivir* e memoria. L’essenza di alcune lotte non è infatti comprensibile senza la conoscenza di quest’universo di valori caratterizzante un mondo che è già “*otro*”. Senza Natura l’indigeno non esiste: la civiltà stessa per molti di loro si definisce negativamente, come ciò che distrugge, attacca la natura; e questa condizione, identica in tutto il mondo, dai Quechua del Perù agli Adivasi dell’India, dimostra che non si tratta di un fattore culturale dei popoli originari dell’America Latina ma di un’indole propria a tutti i nativi. Come del resto lo è, secondo Blanco, la comunità: “dove ci sono indigeni ci sono comunità, e dove gli indigeni non sono ancora tanto civilizzati da non riuscire ad accordarsi su chi debba governare, ci sono anche comunità di comunità”. Queste ultime, realizzate dai Nasa in Cauca (Colombia), dai Kuna a Panama e dal movimento zapatista in Chiapas, costituiscono per Blanco l’unica reale forma di democrazia, in cui strumenti di governo sconosciuti alle sedicenti democrazie occidentali vengono azionati per la costruzione di una società dove *buen vivir* si identifica con *vivir* stesso. Le comunità sono fondate sulle relazioni interpersonali invece che su un criterio commerciale, le decisioni prese in funzione del bene comune, i dirigenti eletti a rotazione e non più di una volta, il necessario è ciò che si può utilizzare nel momento in cui serve e non in un indefinito futuro.

È una diversa visione del mondo, quella che presenta Blanco, in cui la vita è scandita da ritmi che non sono quelli di produzione e vendita, e i valori non accumulazione e profitto, e al cui cospetto impallidiscono trattati salutati in Occidente come “innovatori”, quale ad esempio la Decrescita Serena di Latouche (2008), mentre l’ipocrisia di una politica europea moribonda viene messa a nudo. La conclusione di Blanco non concede spazio all’alternativa: l’incapacità di tornare a questi “elementi di etica primitiva” non lascerà scampo al genere umano, lo condurrà verso l’autodistruzione nell’arco dei prossimi cento anni. Un pronostico tutt’altro che incoraggiante, ma ribaltato dalle successive parole del leader indigeno che afferma di continuare a lottare per la sopravvivenza della “sua specie” e che la sua lotta personale è solo la punta dell’iceberg delle resistenze che, sparse in tutto il pianeta, difendono con la vita l’attacco alla natura. Questa premessa, che è monito e speranza insieme, permette a Blanco di contestualizzare l’ultimo suo impegno: la battaglia contro il progetto minerario Conga nella regione di Cajamarca, un investimento milionario alla cui testa si trova la compagnia statunitense Newmont, nella sua versione locale, la *joint venture* Yanacocha.

Inevitabile è un riferimento alla politica peruviana e alla figura di Ollanta Humala, presidente che, nelle parole di Blanco, “si definisce progressista senza esserlo”. La fama di Humala, infatti, non deriva da un’attività politica propriamente detta ma da una rivolta di carattere nazionalista condotta nel 2000 contro Fujimori e i cui tratti non-violenti hanno sempre insospettito. L’insurrezione partiva, infatti, dalle fila dell’esercito e lo stesso Blanco riferisce che è opinione diffusa (per ammissione di Montesinos braccio destro del dittatore Fujimori) che si sia trattato di una “cortina di fumo” per permettere a Humala di uscire dal paese e assumere, velocemente amnistiato, l’incarico di addetto militare presso l’Ambasciata di Parigi e in seguito di Seul. Ad aiutare l’attuale presidente sarebbe stata piuttosto l’insurrezione guidata dal fratello Antauro nel 2005, il cui lavoro di costruzione di un consenso più vasto sarebbe stato sfruttato da Ollanta in occasione delle ultime elezioni. Ricordiamo, infatti, che il processo elettorale che portò alla nascita dell’alleanza Gana Perú è stato, come lo definisce Diana Avila Paulette, un “patto tra gentiluomini”. L’alleanza tra un insieme di partiti di sinistra, presenti nell’immaginario politico ma privi di una militanza consistente e di una struttura organica, con il Partito Nazionalista Peruviano, ha cessato la sua attività una volta terminata la campagna elettorale, per lasciare il posto a un governo di “nominati” e vedere i settori della vera resistenza al fujimorismo confluire nei movimenti di opposizione a progetti come Conga (Avila Paulette, 2012).

In questo scenario si inserisce la lineare e pragmatica analisi di Blanco che interrogato sul successo di Humala risponde di essere “estremamente felice per questa vittoria. Perché se avesse vinto un altro candidato, uno apertamente di destra magari, il popolo non avrebbe reagito, avrebbe saputo da subito che non c’era nulla da fare e non si sarebbe ribellato. Ollanta invece li ha illusi e il suo tradimento ha attivato la ribellione”. Quale sia stato il tradimento di Humala è molto semplice: Conga stesso. Il Presidente non mai fatto mistero di voler espandere il settore minerario e quello dell’agrobusiness, ma su Conga era stato esplicito, quando nel discorso tenuto nelle piazze di Cajamarca, Bambamarca e Celendín, disse “io mi impegno a difendere le risorse idriche della Cajamarca”, come ricorda Gregorio Santos, Presidente della Regione, in [un’intervista rilasciata a Mónica Bruckmann](#). Perché di questo si tratta, salvare risorse idriche da cui dipendono migliaia di famiglie nonché uno dei bacini acquiferi più importanti del continente. Come spiega Blanco, a garantire l’approvvigionamento idrico nell’area sono venti lagune naturali collegate da un delicato sistema di canali e sorgenti che verrebbe completamente distrutto

dal progetto estrattivo, nonostante le informazioni diffuse dalla compagnia mineraria dichiarino che la contaminazione riguarderebbe solo quattro lagune e che l'acqua consumata sarebbe "restituita" alla popolazione grazie a una cisterna. Gli abitanti di Cajamarca, tuttavia, non credono alle parole della Yanacocha, sanno che la cisterna sarà vuota e conoscono il *modus operandi* della compagnia: il ricordo del 2 giugno del 2000, quando più di cento chili di mercurio liquido si rovesciarono da un camion diretto a Lima lungo i 27 km della strada che attraversa la comunità di Choropampa è ancora vivo nella loro memoria. E difficilmente potrebbero dimenticare, dal momento che ancora oggi soffrono per un'intossicazione provocata dall'aver raccolto l'elemento nocivo a mani nude, dopo che gli impresari della transnazionale offrirono loro 100 soles per ogni chilo di materiale recuperato, dimenticandosi di aggiungere che quel materiale era pericoloso. Più di settecentocinquanta persone furono vittima di un avvelenamento per cui non sono mai state risarcite, complice un sistema corrotto di dichiarazioni mediche falsificate e notizie manipolate. Lo stesso sistema che oggi permette di utilizzare l'esercito nazionale in appoggio a un'impresa privata e di sparare sui dimostranti, tanto che i morti in Cajamarca sono già saliti a cinque.

Quest'ultimo aspetto di violenta repressione e palese schieramento dell'apparato statale dalla parte dell'interesse privato invece che da quella del popolo è ciò che, agli occhi di Blanco, fa della resistenza in Cajamarca qualcosa in più di una "normale" lotta ecologista per salvare un ecosistema lagunare. Forse perché rende questa battaglia molto simile a quella da lui combattuta negli anni Sessanta, quando rientrato in Perù dall'Argentina dopo il fallimento della resistenza al golpe contro Perón e invitato dal suo partito (*P.O.R. – Partido Obrero Revolucionario*) a lasciare Lima dopo la "bienvenida" all'allora Vice-presidente Nixon, si trasferì nella regione di La Convención, dove si concentravano i settori più combattivi della lotta campesina indigena. Allora come ora la polizia era schierata dalla parte dei dueños, contro una popolazione costretta a organizzarsi in gruppi di autodifesa armata. Una situazione delicata, sfociata nell'arresto di Blanco e nei suoi seguenti esili, che lo videro portavoce dei diritti umani in America Latina prima in Europa e poi negli Stati Uniti, dove la presidenza Carter gli forniva continui spunti sul tema. Tutte questioni incredibilmente ancora aperte, a più di vent'anni dalla fine ufficiale della Guerra fredda, e che ancora lo portano su una collina a raccontare la sua storia, quella di un *Che Guevara* che è sopravvissuto alla sua lotta, e al suo mito. E che costituiscono il filo rosso con l'intervento dell'altro ospite sudamericano, Manuel Rozental, medico e attivista originario di Cali, in Colombia, attualmente esiliato in Canada. Il suo contributo si articola su due direttrici principali: una di matrice teorica, collegata all'urgenza di riconoscersi in una lotta internazionale troppo spesso "combattuta senza essere assunta" e l'altra più concreta, radicata nella realtà del continente.

Alla domanda su "qual è la cosa più difficile" Rozental risponde "riconoscere la lotta che stiamo già combattendo", consapevoli che la nostra maggiore sfida è il tempo, che si va riducendo per la pressione dell'ideologia dominante e che colloca accademici e pensatori in una posizione di ritardo rispetto alle situazioni concrete, in una costante dicotomia tra il fatto accaduto e l'analisi dello stesso. Come già per Blanco anche per Rozental non c'è più tempo: "siamo buoni pensatori ma non impariamo dall'esperienza e per questo motivo dobbiamo smettere di analizzare e cominciare ad agire", perché "le risorse per questo modello di sviluppo stanno finendo e il processo di privatizzazione di quelle rimaste e di eliminazione della popolazione in eccedenza è già cominciato. Dobbiamo riconoscere la necessità di incontrarci nelle vie e nelle piazze (...) perché la realtà non si cambia dal

governo ma *desde abajo*”. Come dimostra il caso boliviano, dove la speranza per il governo di Morales si è trasformata presto in frustrazione, a conferma che “ogni trionfo ci deve dare un minuto di allegria e poi riportarci immediatamente a pensare a cosa abbiamo sbagliato, per fare di più e meglio”.

Citando Morales, il dibattito spontaneamente si sposta sui cosiddetti governi “progressisti”, con un inevitabile riferimento al recente golpe in Paraguay. A questo proposito, Rozental inserisce la destituzione di Lugo in una logica di annientamento delle forze di resistenza in un’area strategica per la realizzazione di uno dei principali progetti transnazionali che coinvolgono il Sud America: l’**IIRSA**. Nato nel 2000 a Brasilia, il piano per *l’Integrazione delle Infrastrutture Regionali del Sud* prevede la costruzione di grandi vie di comunicazione (terrestri e fluviali, ma anche di porti, aeroporti, oleodotti ecc.) per rendere più efficiente l’estrazione e il trasporto delle risorse naturali dentro e fuori del continente. La posizione geografica del Paraguay, incastonato tra Brasile, Bolivia e Argentina nonché al centro del bacino del Plata, una delle conche idrografiche d’acqua dolce più importanti del mondo, formato dai fiumi Paraguay, Paraná, Pilcomayo, Rio de La Plata e tutti i suoi affluenti, fanno di questo stato una chiave di volta dell’intero progetto.

L’interpretazione di un colpo di stato operato per strategia delle “destre internazionali” capeggiate da quella statunitense, origina tuttavia un altro dibattito, proposto stavolta da uno dei partecipanti al seminario che, non a caso, è stato a tratti invitato ad assumere il ruolo di relatore: **Antonio Moscato**. Il contributo del professore fornisce un’altra chiave di lettura del fallimento dei governi di sinistra in America Latina: la debolezza strutturale dei contesti in cui questi stessi governi sorgono. Emblematico è l’esempio del Brasile, dove Lula ha lasciato immutato un apparato statale eredità della borghesia di discendenza coloniale: in un paese in cui burocrazia oligarchica ed esercito filostatunitense restano intatti, non deve sorprendere se gli elementi di sinistra non hanno un’effettiva capacità di riforma. “È necessario modificare la struttura statale per avanzare nella lotta contro il capitalismo”, afferma Moscato, perché “l’imperialismo non interviene tanto attraverso i complotti quanto piuttosto sfruttando il ribasso che possono subire le politiche sociali di alcuni paesi”, a loro volta dipendenti da altri giganti in espansione. Moscato fa riflettere su quanto sia stato “a buon mercato” per Lula “comprare” attraverso sussidi una popolazione nella miseria ma al tempo stesso invita a pensare come di fronte a un calo anche solo del 2 per cento della domanda cinese la Rousseff sarebbe in grave difficoltà a mantenere il consenso ottenuto dal suo predecessore. Nel caso del Paraguay, ci sarebbe stata una concomitanza di fattori: da un lato la fragilità di Lugo, che non si è difeso dagli attacchi personali (come ad esempio le voci sui suoi presunti legami col movimento armato dell’*Ejercito Paraguayo del Pueblo*) né ha investito su quei movimenti sociali che l’avevano legittimato come presidente e che forse non gli avevano dato il potere ma il governo sì; dall’altro anche Moscato concorda su un intervento esterno a influenzare il golpe anche se, piuttosto che un “piano” statunitense, il professore vi legge una disputa di interessi tra corporazioni transnazionali (Nordamericane e Brasiliane) per il predominio sulle risorse naturali dell’area. Analisi su cui in ultima istanza concorda anche Rozental che la estende al resto del continente, collocando gli Stati Nazione dell’America Latina in una posizione mediana tra le due forze polarizzanti delle transnazionali in lotta per la supremazia e di una resistenza popolare dispiegata nelle sue due varianti: ampia ma divisa come la boliviana, piccola e massacrata come la hondureña e la colombiana.

Con questo riferimento la Colombia scivola in un discorso che si era spostato su Brasile e Paraguay, permettendo a Rozental di esporre la situazione del popolo Nasa, trattazione che costituisce la seconda parte del suo intervento. Il territorio indigeno del Cauca, dipartimento del sud-ovest colombiano affacciato a est sull'Oceano Pacifico e chiuso a ovest dalla Cordigliera Centrale, è autonomo dal 1991 quando la costituzione colombiana ha riconosciuto l'autorità giuridico-governativa del *Consejo Regional Indígena del Cauca*. La comunità è divisa in *Cabildos*, dove governatori eletti ogni due anni da un'assemblea comunitaria svolgono funzioni di dirigenza senza tuttavia percepire retribuzione, in base al principio per cui la comunità si occupa del governatore durante il tempo in cui il governatore si occupa della comunità. I valori fondanti sono quattro: unità, terra, cultura e autonomia e costituiscono la base del *Plan de Vida* che la comunità ha deciso di opporre al *Proyecto de Muerte* in atto da anni sul suo territorio. Una morte metaforica, che Rozental identifica con l'obiettivo delle corporazioni multinazionali di "eliminare quella popolazione in eccedenza che impedisce lo sfruttamento delle ultime risorse naturali disponibili", ma anche una morte reale, che si conta in settanta vittime solo dall'inizio del 2012 ed è causata dai fucili e le bombe dei tre eserciti schierati nel Cauca: quello governativo, quello delle FARC e quello di una costellazione di gruppi paramilitari al soldo di narcotrafficienti e proprietari terrieri. L'attacco a questa terra ha dimensioni ben più vaste di quelle locali, insiste Rozental, e per questo il *Plan de Vida* ha un'agenda ampia che include svariate questioni: dall'opposizione ai Trattati di Libero Commercio alla Legge Antiterroristica, dalla resistenza contro l'esproprio di terre ai contadini alla pretesa del rispetto degli accordi costituzionali e dei diritti umani. Tutto il popolo colombiano è chiamato a partecipare allo sviluppo di questo piano ed è per questo che spaventa, perché esce dai suoi confini, vuole farsi vedere e sentire e, in un momento storico in cui secondo Rozental "molta gente ha preso coscienza che le alternative sono vivere o morire", il Cauca rischia davvero di essere visto e sentito.

Il tema della visibilità è stato una costante dei dibattiti successivi: l'interrogativo se per essere incisivi si debba essere visibili, e visibili da chi e come, ha segnato varie discussioni centrate sulle proteste che hanno recentemente infiammato le piazze "occidentali". È stato Hugo Blanco il primo a citare esperienze come il 15M spagnolo o Occupy Wall Street, definendole una speranza per il futuro della lotta. Con Rozental il discorso è riemerso durante uno dei gruppi di lavoro e in quell'occasione ci si è concentrati sull'attività del movimento NO TAV, non l'unica realtà *rebeld* italiana ma ad oggi sicuramente la più attiva. Una battaglia che, come nel caso del progetto Conga, trascende i confini dell'ambientalismo per collocarsi nella dimensione del contrasto all'ideologia dominante, in base alla quale non meglio identificati piani per un altrettanto vago sviluppo sono perseguiti solo in funzione di un utile contingente. Parlando di sviluppo, vale la pena ricordare l'intervento di Aldo Zanchetta verso la fine del seminario che, attraverso una distinzione tra progresso ed emancipazione, ha introdotto alcuni spunti di riflessione sul "pensiero critico". Il suo discorso è stato breve ma, nei minuti in cui Zanchetta si è reso visibile, è stato l'esempio perfetto di ciò che Rozental definiva oltre che visibile anche "rilevante". I punti toccati sono stati tre: un richiamo all'idea di sviluppo attraverso la similitudine mutuata da Rist (2007) di una "stella spenta ma che continua a mandare la sua luce"; un riferimento ai Diritti Umani come arma di destabilizzazione utilizzata strumentalmente dall'Occidente a suo piacimento; e una serie di "semi" gettati ai presenti, nella speranza che possano germogliare, e che si chiamano Raúl Zibechi, Gustavo Esteva, Raymundo Sanchez Barraza, John Holloway, Pablo Dávalos, Arturo Escobar, Edgardo Lander e soprattutto Ivan Illich.

E quest'immagine di distribuzione di potenzialità è forse quella che maggiormente rende l'idea di ciò che è accaduto a Cortona: uno scambio di riflessioni ed esperienze, vissute, raccontate e rielaborate, da cui tutti i partecipanti hanno potuto prendere la parte che pensano di riuscire a coltivare. Il tutto con la guida d'eccezione di Hugo Blanco e Manuel Rozental che hanno reso possibile il "miracolo" per cui nel corso di tre giorni argomenti di levatura enciclopedica sono usciti dai libri e hanno preso i lineamenti di un volto come il nostro, un volto che, incredibilmente, sorrideva.

Riferimenti bibliografici

Avila Paulette, D., "Perù: Mirando a la izquierda", in *América Latina: las izquierdas en las transiciones políticas*, Alainet, 2012.

Bruckmann, M., "Entrevista a Gregorio Santos, Presidente de la región Cajamarca-Perú" in *La unidad de los pueblos por la vida y por el agua*, Alainet, 2012.

Loayza, J., "Muertos en Cajamarca suben a 5, mientras la región vive en un clima de tensión", *La Republica.pe*, 6 luglio 2012.

Luna Amancio, N., "Tras 11 años del derrame de mercurio, síntomas persisten en Choropampa", *El Comercio.pe*, 22 maggio 2011.

Rist, G., *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997.

Wallerstein, I., "A Coup in Paraguay: Who Won What?", *Commentary n. 333*, 15 luglio 2012.

Zibechi, R., "El arte de gobernar los movimientos", in R. Zibechi, *Territorios en resistencia*, La Vaca, Argentina, 2008, pp. 101-130 (Edizione italiana *Territori in Resistenza*, traduzione di A. Zanchetta e M. Calabria, Nova Delphi, 2012).

Sitografia

Asociación de Cabildos Indígenas del Norte Cauca

Plan de Agresión Cauca

El Arma de los Indígenas es la Unidad

Lecture di approfondimento

Amoroso, B., *L'Euro in bilico*, Editore Castelvechi, Roma, 2011.

Carotenuto, G., "Paraguay, rovesciato Fernando Lugo, il vescovo dei poveri che non ha saputo difenderli", gennarocarotenuto.it, 23 giugno 2012.

Colectivo Voces de Alerta, *15 mitos y realidades de la minería transnacional en la Argentina. Guía para desmontar el imaginario prominero*, Colección: Cascotazos, 2011, Co-edición El Colectivo / Herramienta

Holloway, J., *Crack Capitalism*, Derive Approdi, Roma, 2012.

Moscato, A., *Il risveglio dell'America Latina*, Alegre, Roma, 2008.

Sapelli, G., *L'inverno di Monti. Il bisogno della politica*, Guerini e Associati, Napoli, 2012.

SurAmericaPress, "El agua contra el oro en Minas Conga. «La marcha por el agua», la prueba de fuego para el presidente Humala", suramericapress.com, 12 febbraio 2012.

Wallerstein, I., *Alla scoperta del sistema mondo*, Manifestolibri, Roma, 2003.